

DALL'INVIATO | Marcella Ciarnelli

BRUXELLES Ci vorrebbe un miracolo. Il presidente dell'Unione europea con il mandato in dirittura d'arrivo, che solo l'altro giorno ha parlato di una serie di assi nella sua manica pronti per essere calati sul tavolo del vertice conclusivo che si apre oggi a Bruxelles, comincia a temere di non potersi vantare di avere concluso i lavori della Conferenza intergovernativa nell'ambito dei suoi sei mesi di presidenza, fatto «mai avvenuto in precedenza». E di essere riuscito, quindi, a convincere anche Spagna e Polonia che, invece, continuano a mandare segnali negativi.

Così a Silvio Berlusconi, nel giorno in cui il barometro del confronto non segna bello, per compensare il suo difetto di capacità diplomatica non resta che attaccarsi alla possibilità di una soluzione extraterrena. Un miracolo, appunto. Eventi in cui si può credere o no, ma che «a volte succedono» ha detto il premier arrivando a Bruxelles per cominciare la lunga maratona che sancirà un accordo o rinverrà la chiusura della Cig alla prossima presidenza irlandese. Su cui non punta, invece, il presidente della Commissione, Romano Prodi che, per quanto riguarda i destini della Cig continua ad affidarsi solo alla dialettica politica, dicendosi in grado di parlare «solo dei limiti della mia natura umana» e non di «commentare i limiti della natura non umana di altri». Ha aggiunto Prodi «io non credo ai miracoli, alle stimmate e alle apparizioni» confermando che il suo ottimismo sulla possibile chiusura in positivo della trattativa da oggi al rush finale è tutta affidata alla capacità di mediazione ed ai «contatti avuti nei giorni scorsi» per cui lui non esclude che alla fine «si possa arrivare ad una soluzione».

Nel dubbio Berlusconi mette le mani avanti per non cadere a faccia per terra alla fine del «più importante dei Consigli europei». Berlusconi è convinto di aver fatto di tutto e di più. Anzi, dice in tarda serata, «mi sono occupato troppo dell'Europa, per questo è scesa la mia popolarità in Italia». Sottolinea che «sono ottantadue i ponti su cui abbiamo trovato un accordo e che sono il risultato di un lavoro concreto partendo da una situazione di grandi distanze. Tutto finito messo in cascina su cui la Conferenza intergovernativa non tornerà più» comunque vadano le cose. Il che sta a significare che al di là del risultato finale lui è pronto a rivendicare un successo. Anche perché è consapevole che la soluzione che potrebbe schiodare Spagna e Polonia dal loro non aprire ripensamenti nel sì già acquisito degli altri stati membri. Altro che miracolo, allora, ci vorrebbe.

Intanto il premier non abbandona il suo amico George W. Bush. Neanche le complicate questioni europee lo hanno distolto dall'assecondare l'amico americano con cui ieri si è

Prodi: posso parlare dei limiti della mia natura umana non dei limiti della natura non umana di altri

”

“ Per il premier italiano la decisione dei Bush di escludere dalla ricostruzione dell'Iraq i Paesi contrari alla guerra è «una posizione logica»



Sulla riuscita del vertice spera nella soluzione extraterrena. «Mi sono occupato troppo dell'Europa, per questo la mia popolarità in Italia è scesa»

”

Appalti in Iraq, Berlusconi si schiera con gli Usa

Nuovo strappo con l'Europa. Sulla Costituzione dice: per un accordo ci vorrebbe un miracolo



A Bassora i neo-diplomati dell'Accademia di polizia impegnati in una dimostrazione di tecniche del controllo della folla

Bush: contratti solo a chi ha rischiato la vita

La Casa Bianca nella bufera si difende. La Ue condanna. Berlino: le leggi internazionali vanno rispettate

Bruno Marolo

WASHINGTON Le proteste dell'Europa non turbano George Bush. «Se il cancelliere tedesco Schroeder invoca la legge internazionale, vuol dire che chiamerò il mio avvocato», ha esclamato il presidente americano. Ha risposto ai paesi irritati per l'esclusione dai contratti per la ricostruzione dell'Iraq con lo stesso tono di sfida usato nei confronti dei nemici che sparano sui suoi soldati. «Fatevi sotto», disse una volta ai terroristi. «La questione è molto semplice - sostiene adesso - i nostri militari in Iraq rischiano la vita, i ragazzi della coalizione nostra amica corrono gli stessi rischi, e l'assegnazione dei contratti rispetta questa situazione. I contribuenti americani lo capiscono».

Con questa battuta Bush ha messo le carte in tavola. Lo interessano poco le rimostranze di Francia, Russia, Germania e degli altri paesi che finanziano la ricostruzione ma sono stati esclusi dagli appalti per 18,6 miliardi di dollari. La sola reazione che gli importa è quella del suo elettorato, che ha boicottato i prodotti francesi quando il presidente Jacques Chirac ha preso posizione contro la guerra. Il presidente lancia il sasso e i suoi collaboratori nascondono la mano.

Il portavoce del dipartimento di Stato Richard Boucher ha cercato di addolcire la pillola. Ha sottolineato che gli esclusi potrebbero ottenere qualche premio di consolazione. «I subappalti - ha assicurato - sono aperti alle aziende di tutto il mondo». Per esempio Francia e Russia, che hanno costruito una quantità di impianti «chiavi in mano» per il regime di Saddam Hussein, saranno probabilmente chiamate a fornire ricambi e assistenza tecnica. James Baker, il nuovo inviato speciale di Bush per la ricostruzione in Iraq, comincerà lunedì un giro dei paesi creditori e cercherà di placare gli offesi. Andrà in Russia, Gran Bretagna, Francia, Italia e Germania.

La Commissione Europea aveva annunciato mercoledì l'intenzione di accertare se il comportamento degli Stati Uniti viola i trattati internazionali sul commercio. Ieri il segretario generale dell'Onu Kofi Annan e diversi capi di governo hanno manifestato la volontà di resistere a Bush. Annan ha parlato a Berlino, in una conferenza stampa con il cancelliere tedesco Gerhard Schröder. Ha definito «inopportuno» l'atteggiamento americano. «Credo che sia ora - ha detto - di lavorare insieme per stabilizzare l'Iraq. Le decisioni di tutti noi dovrebbero unire piuttosto che dividere, e non

direi che la decisione annunciata ieri a Washington favorisca l'unità». Schröder ha usato parole dure: «Non ha senso discutere chi possa partecipare all'assegnazione dei contratti e chi no, la legge internazionale deve essere applicata». Il nuovo primo ministro canadese Paul Martin, che succede oggi a Jean Chretien, si è associato alla protesta: «Trovo molto difficile da condividere la posizione americana. In Iraq assistiamo a enormi sofferenze, credo che tutti i paesi dovrebbero partecipare alla ricostruzione e allo sviluppo». La Francia ha minacciato azioni legali, la Russia ha sottolineato di avere crediti per 8 miliardi di dollari nei confronti dell'Iraq.

George Bush ha riunito ieri il suo governo per l'ultima volta prima delle vacanze di Natale. «Non so di quali leggi internazionali si parli - ha sostenuto - il cancelliere Schröder non ha usato questo argomento quando mercoledì gli ho telefonato. Oltre a lui ho chiamato i presidenti Vladimir Putin e Jacques Chirac. Ho chiesto loro di ricevere James Baker e discutere con lui la ristrutturazione dei debiti iracheni». La missione di Baker in Russia e in Europa si annuncia difficile. Gli avvocati della Casa Bianca stanno esaminando anch'essi le leggi internazionali che il presidente Bush dice di ignorare.

Si domandano se una potenza occupante abbia l'autorità di escludere arbitrariamente dai contratti nel paese occupato nazioni che contribuiscono alla sicurezza internazionale e finanziano la ricostruzione. Gli Stati Uniti sostengono che il conto sarà presentato interamente ai loro contribuenti ma nell'elenco di 27 contratti annunciato dal Pentagono vi sono diversi casi dubbi.

Le aziende dei paesi ammessi a concorrere potranno presentare offerte sol-

tanto dal 19 dicembre. Il Pentagono ha spiegato di aver bisogno di tempo per fare in modo che anche gli imprenditori iracheni abbiano la loro occasione. Anche James Baker ha bisogno di tempo. Sta cercando qualche compenso da offrire a russi, tedeschi e francesi in cambio dei debiti che l'Iraq non può pagare. All'Italia chiederà invece un segno di riconoscenza, in cambio dei contratti che ancora non sono stati assegnati alle sue aziende.

intrattenuto in una lunga conversazione telefonica per manifestargli tutto il suo sostegno alla decisione di escludere dalla ricostruzione in Iraq quei paesi che non lo hanno sostenuto nel conflitto a cominciare da Francia e Germania, ma anche la Russia di Vladimir Putin.

Berlusconi dimentica davanti al sogno americano di essere ancora il presidente della Ue. Quella presa è sì «una posizione degli Stati Uniti» ma per lui quella «è una posizione logica». Chi non ha assecondato gli Usa non può ora pretendere di dividere la torta degli appalti. Tengono presente quelli che non hanno voluto schierarsi al fianco di Bush fin dal primo momento che il presidente americano è disposto a ricredersi se «i paesi che fin qui hanno negato la loro collaborazione decidessero di farlo».

Il fantozziano «quanto è buono lei» sembra riecheggiare nelle parole del premier che insiste sulla sua lunga telefonata con Bush in cui ha anche parlato della necessità di ridurre al minimo i tempi necessari per un passaggio di poteri ad un governo iracheno, cosa che tutti vogliamo, ma che non è né semplice, né realizzabile nell'immediato». Per ridare ad un governo iracheno pieni poteri, continua Berlusconi, occorre che «l'amministrazione irachena diventi effettivamente efficiente e riesca a domare il terrorismo che non è assolutamente da intendersi come una resistenza, perché questa si ha quando si lotta per la libertà contro un regime, non quando si lotta per la riportare un regime in un Paese come l'Iraq». Questi sono i problemi a cui bisogna trovare una soluzione dice il premier in veste di storico. Solo allora «giungerà il momento di passare la mano ad un governo iracheno» che per il momento può attendere.

A dare a Berlusconi l'occasione di una prova ulteriore del suo atteggiamento filo americano ci penserà questa mattina il presidente del parlamento europeo, Cox che nel suo intervento all'inizio dei lavori del vertice porrà il problema dei prigionieri di Guantanamo su mandato della conferenza dei presidenti dei gruppi che siedono a Strasburgo e che intendono parlarne nella seduta prevista per martedì. Un'altra Cecenia è dietro l'angolo.

Oggi è atteso un intervento del presidente del Parlamento europeo Cox sui prigionieri di Guantanamo

”



Con Prodi per l'Europa che vogliamo

pace, diritti, ambiente, giustizia sociale

Una Convenzione rivolta a tutti i movimenti, associazioni e persone che - a partire da "L'Europa: le scelte, il sogno" e dalla proposta di lista unitaria di Romano Prodi - condividano l'obiettivo di una "casa comune" del centrosinistra.

Per liberare il Paese dall'anomalia berlusconiana con un progetto condiviso.

Movimento Ecologista

Rete dei Movimenti

Sabato 13 dicembre 2003

Centro Congressi Frentani
Via dei Frentani 4 ROMA
Ore 9.30 - 15.30

www.yoyoba.it

retedeimovimenti@tiscali.it

Raid israeliano a Rafah: uccisi sei palestinesi

Umberto De Giovannangeli

La battaglia di Rafah esplose poco prima dell'alba, quando i soldati israeliani - protetti da una ventina di mezzi blindati ed elicotteri da combattimento Apache - penetrarono nel popoloso campo profughi e circondarono alcune abitazioni nel quartiere di Al-Salam, una roccaforte dei movimenti integralisti nella Striscia di Gaza. L'obiettivo del blitz è la caccia di miliziani e in modo particolare di Khaled Al-Ghadi, il locale capo militare della Jihad islamica. La reazione degli abitanti non si fa attendere. In breve tempo si sviluppa un violento scontro a fuoco in cui perdono la vita tre civili e un miliziano palestinese. Almeno altri venti palestinesi restano feriti, fra i quali tre adolescenti. Ad un certo punto, alcuni miliziani si trincerano in un edificio e sparano dal tetto missili anti-carro e granate. Per stanarli, intervengono gli elicotteri da combattimento. Due palestinesi

rimasti feriti ad Al-Salam sono deceduti successivamente all'ospedale «Abu Yussef Al-Najar» di Rafah: un conducente d'ambulanza, Mohammed Zeinu (22 anni), raggiunto alla testa da un proiettile mentre cercava di prestare soccorso, e un adolescente, Sulaiman Akharas (17 anni), colpito al torace. I bulldozer corazzati D-3 di Tshal hanno inoltre demolito due abitazioni e un edificio abbandonato che, secondo il portavoce militare, veniva utilizzato come accesso a un tunnel per il contrabbando di armi ed esplosivi. I palestinesi sostengono invece che il palazzo di tre piani era abitato da una trentina di persone. «I soldati hanno ordinato alle donne e ai bambini di uscire - racconta un testimone palestinese - e agli uomini di rimanere all'interno; le donne e bambini sono corsi fuori piangendo e urlando, era molto buio e la gente era terrorizzata». L'unica verità condivisa è il bilancio delle vittime, sei, e il fatto che si è trattato della più ampia operazione militare de-

gli ultimi mesi nei Territori. Un'operazione condannata dal premier palestinese Ahmed Qrei (Abu Ala) che, in un'intervista al quotidiano israeliano Maariv, ha anche bocciato l'ipotesi di «misure unilaterali» che Israele - come prospettato dal premier Ariel Sharon e dal suo vice Ehud Olmert - potrebbe adottare senza concordarle con i palestinesi. «Non c'è alterativa ai negoziati», rileva Abu Ala, ma - aggiunge - se Israele «vuole annettere terre palestinesi» per mezzo del «muro di sicurezza» in costruzione in Cisgiordania, «il terrorismo aumenterà». Rivolgendosi agli israeliani, il premier palestinese ha poi lanciato un monito: «Non potete costruire il muro sulle nostre terre, rinchiuderci in gabbie come polli e poi sperare per il meglio. Questo - avverte Abu Ala - provocherà un disastro». «Se il muro ha uno scopo di sicurezza - prosegue il premier palestinese - Israele avrebbe dovuto costruirlo nel suo territorio». Abu Ala ha quindi ribadito la volontà di

incontrare Sharon ma, ha precisato, solo se i loro colloqui potranno «dare risposte positive al popolo palestinese a proposito del muro, degli insediamenti, dell'isolamento di Gerusalemme e dell'assedio al presidente Yasser Arafat». Il giorno della battaglia di Rafah è anche il giorno della grande paura di Tel Aviv, che si materializza in tarda mattinata, quando una devastante esplosione scuote il centro della città. Il bilancio dell'attentato, avvenuto in un cambiavolte nella centralissima via Yehuda Halevi, è di 3 morti e 33 feriti. Stavolta, però, non si è trattato di terrorismo palestinese ma di una sanguinosa guerra di malavita. L'obiettivo era Zeev Rosenstein (49 anni), ma ancora una volta (la sesta) il boss della mala israeliana - il re del gioco d'azzardo che la polizia considera il «nemico pubblico numero uno» anche per i suoi maneggi nel mondo della prostituzione e del traffico di droga - è riuscito a sfuggire all'ennesimo attentato delle cosche rivali.